Illusione di spazi flessibili

Autor(en): **Collotti, Francesco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2002)**

Heft 3

PDF erstellt am: **30.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-132426

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Illusione di spazi flessibili

Francesco Collotti

Spazi innovativi a tutti i costi, costruiti su misura in modo affannato e ossessivo, ragionevolmente complicati e tutti sapientemente consapevoli dei più moderni ritrovati della tecnica per tener dietro come un vestito su misura all'*arte che cambia*.
Anche per far musei si è costretti a dover stupire per bucare il palcoscenico mediatico. Bene anche il *Guggenheim* a Bilbao allora, ma forse gioverebbe che qualcuno si chiedesse quanto esso sia molto prima di qualunque altra cosa icona di se medesimo e, forse, da ultimo *museo* o, ancor meglio, pretesto espositivo anziché museo appunto.
Illusione di spazi flessibili e architetti in affanno, dunque. Architetti alla rincorsa di quegli *artisti contemporanei* che hanno preso le distanze da tutto ciò, vedendo prima e meglio ciò che gli architetti stessi non hanno più saputo cogliere, distanziandosi dalla misura delle cose e dalla ragionevolezza che fu, per tanti anni, materia fondamentale di quest'arte pratica.
Già Richard Serra e Donald Judd per primi, fino ai lavori di Dani Karavan o di Peer Kirkeby, per non citare che i più consumati e noti protagonisti, si sono cimentati sondando la capacità di oggetti elementari di riusare luoghi e paesaggi restituendo identità mediante operazioni/installazioni in grado di produrre senso e forti effetti con il minimo dispendio di mezzi.
A scala più rapportabile al nostro immaginario valgono forse alcune delle riflessioni di Enzo Cucchi o gli interventi sul paesaggio storico mediterraneo (nel senese, in Sicilia, in Sardegna) di Hidetoshi Nagasawa che sono riusciti a restituirci scenari a cavaliere tra natura e archetipica antropizzazione risignificati meglio e oltre rispetto a quanto avrebbero saputo fare taluni architetti al loro posto. Alcuni poi sul fronte opposto, come è capitato ad Arata Isozaki, hanno fecondamente sondato il percorso sul limite tra arte e architettura (installazioni di qualche anno fa sul michelangiolesco spalto di Belvedere a Firenze).
Poiché nell'arco del secolo appena chiuso gli architetti si sono sempre più isolati dalla vita quotidiana proponendo, solo per le riviste patinate o per i collezionisti di industrial design, oggetti irrealizzabili e case impossibili ed eccezionali, non ci dispiace che alcuni tornino a parlare della normalità. Anzi, in un'epoca che fa l'elogio della complessità, l'unico programma che ci sentiamo di condividere sembra quello che sa di potersi permettere di parlar con forme semplici.
La sicura pianta dell'ottocentesca casa Vela cui lo stesso Botta si sottomette commentando *a latere* il tipo senza manometterlo, gli spazi risultanti da pochi ponderati gesti nel solco dei moderni classici pensati da Bearth e Deplazes per la galleria di Marktoberdorf o il recente lavoro di Diener e Diener a Lucerna (cui aggiungeremmo forse ancora in Ticino il volume tetragono e minimale *á la Max Bill* de La Congiunta) sembrano dimostrare che all'arte contemporanea servono spazi certi e riconoscibili, flessibili non in quanto metafora del cambiamento continuo, ma in quanto chiari, definiti e non mimetici rispetto all'opera d'arte, per quanto comunque in raffinato dialogo con essa.
Ci sarebbe da riflettere sul fatto che rispetto alle esigenze di esporre o mettere in cornice l'arte del nostro tempo quelli che sembrano ancora avere la meglio sono spazi che nel luogo comune dell'architettura contemporanea non sono affatto flessibili, anzi conservatori spesso di un'idea antica di stanze prossime a quella buona proporzione teorizzata da Palladio.
Tutto ciò dovrebbe consentire di interrogarci se la presunta *rottura dell'unità tra contenitore e contenuto* non sia a sua volta un confine labile difficilmente tracciabile, di volta in volta ristabilito con sapienza e raffinatezza, ogni volta chiedendosi con il progetto dove stia il limite e quale *rispecchiamento tra programma edilizio e programma culturale* sia oggi ancora sostenibile, oppure ancora fino a che punto le figure, l'immaginario e la memoria che il progetto di architettura è in grado di suscitare possano in modo proficuo giocare con la collezione.